

Le alture che coronavano la conca di Susa verso l'alta Valle della Dora nell'area di Gravere, furono a partire del XIII secolo area di confronto tra il potere sabauda e quello delfinale. Per garantirne il possesso era necessario salvaguardare una serie di rilievi rocciosi che convergevano sulla Piana delle Balme, dove si trovava il confine. Un primo impianto fortificato lo vediamo sorgere attorno al 1300 con la costruzione di una torre lignea, la Bastita di Lissimonte, ubicata probabilmente sul sito dell'attuale borgata Bastia di Gravere. Nel 1325 la struttura fu implementata con la formazione di diversi recinti difensivi ed opere di sbarramento ai piedi del rilievo. La bastita era il punto forza di una sistemazione difensiva distribuita sulle alture di Gravere che avrebbe dovuto controllare le possibili vie di penetrazione dall'alta valle.

Dovettero trascorrere oltre due secoli prima che le alture di Gravere fossero, alla fine del Cinquecento, nuovamente fortificate con le Barricate del Passo di Susa, che si sovrapposero come lineamenti al precedente impianto. Si trattava di una serie di opere posizionate sulle alture e collegate tra loro da robusti trinceramenti, che nei punti più delicati si sviluppavano su linee successive. Il caposaldo di sinistra della sistemazione era il Forte di San Francesco, realizzato su disegno di Gabrio Busca nel 1592, che dominava dall'alto la borgata Bastia di Gravere, già sede dell'impianto trecentesco. Sulla sommità di un parallelepipedo roccioso dalle pareti strapiombanti, che già di per sé si prestava ottimamente alla difesa, un parapetto coronava il ciglio, chiudendosi verso meridione, dove si sviluppava il tracciato d'accesso, con un breve fronte bastionato.

Il punto di forza dell'estremo destro della linea era dato dal Forte di Rocco del Molaro, realizzato nel 1592 sopra l'altura che sovrastava la frazione dell'Olmo. Anche qui ci troviamo di fronte ad un concreto sfruttamento della conformazione del sito per garantire la sicurezza della posizione, salti di roccia su tre lati ed una spianata che declinava verso la Piana delle Balme. Su questo lato il forte era protetto da due ordini di sbarramento successivi, formati da due bastioni ad orecchione con una cortina frammezzo e avanti un fosso scavato nella roccia. Il fosso del secondo fronte, parzialmente interrato, si conserva ancora sulla sommità dell'altura.

Sul versante sinistro della valle, ad interdizione della strada per Giaglione, si elevava la Barricata di Clarea, un robusto trinceramento munito di parapetto e salienti bastionati che risalivano sul versante di sinistra del vallone della Clarea sino al piede dello scoscendimento del Pian delle Ruine. La sua presenza ci è riportata sin dal XIII secolo, insieme alla Torre de' Santi, che controllava direttamente il tracciato. Nel 1628 sotto le direttive dell'architetto Carlo Castellamonte all'impianto fu aggiunta la torre detta del Pilat. L'allineamento del trinceramento ed il basamento della torre sono ancora ben visibili, nonostante le traversie recenti della zona.

Dalla antistante Maddalena nel 1593 fu aperto il tracciato della "Strada dei cannoni", quella che ora sembra una mulattiera tra i vigneti è in realtà la più antica strada militare delle Alpi, realizzata per far risalire le artiglierie sabaude alla Ramats e da qui al Cels, da dove fu avviato un cannoneggiamento sul sottostante Forte di Exilles, assedio che si risolse positivamente con la presa in possesso da parte sabauda del forte.

Oltre la frontiera, entrando in terre francesi superato Chaumont, su un roccione a dominio dell'alta valle della Dora vi era il Forte di Exilles. Il primo documento che fa menzione di un castello su tale posizione risale al 1155, ma indubbiamente la sua presenza è da far risalire al tardo medioevo, anche se in raffigurazioni più tarde la denominazione della tagliata come "murs

des Romains” possono dar spazio a quella tradizione che voleva un’attribuzione a periodi più antichi. Gli elementi fondamentali di questo insediamento fortificato sono l’opera di sbarramento nella valletta sottostante ad intercettare possibili vie di penetrazione e impianto di altura, probabilmente un semplice dongione che si ampliò progressivamente sino ad occupare la sommità del rilievo. Nel corso dei secoli, nelle sue diverse riplasmazioni, concettualmente l’impianto strategico non venne a mutare. Con l’evoluzione delle armi da fuoco la validità strategica del sito di Exilles venne a calare in modo esponenziale, Gabrio Busca che per primo, nel maggio 1593, pose sotto assedio il forte impiegando delle artiglierie così si esprimeva “Il Castello D’Icilia o Esile che si dica, è sopra uno scolio, infra due altissimi monti, ai piedi dei quali passa il Fiume Dora.. ..A canto all’uno de’ monti, risalta fuori un monticello, con alquanto di piano, che resta all’uguale del Castello, e quindi fu posta batteria battendo uno sperone ò puntone, che non havea alcuna difesa”. D’altro canto sull’argomento tornarono prima il Vauban e poi il Bertola proponendo lo spostamento della fortificazione in sito più sicuro, ma scontrandosi con le problematiche finanziarie della realizzazione ex novo di una fortificazione. Giudicare quanto avrebbero potuto resistere i forti che si succedettero sul medesimo sito alle azioni di fuoco dell’assediate è troppo aleatorio, si poteva contare solo sulla robustezza delle volte alla prova, giacché la sua stessa ubicazione lo condannava irrimediabilmente ad essere dominato dal versante destro della valle. Ancor oggi spingendosi verso San Colombano vecchio, il forte ci compare aperto in tutto il suo sviluppo e si può comprendere appieno cosa voleva dire tirare da questa posizione su Exilles. Il Trattato di Utrecht nel 1713 rivoluzionò la struttura del forte, un ribaltamento del fronte da attacco non più volto verso la bassa valle a controllo del confine con le terre sabaude, ma come fortificazione del regno di Sardegna con il fronte che spaziava sulle “terre di nuova conquista” dell’alta valle della Dora, la frontiera si era spostata sulla linea di dislivello alpina.

Dalla Novalesa per la Ferrera sino alla Piana di San Nicolao, per poi salire le temute Scale sino alla conca del Moncenisio e da qui poi scendere in Maurienne, si sviluppava la Strada reale del Moncenisio, non solo un collegamento tra due province sabaude, ma un asse nevralgico dei collegamenti politici, commerciali e militari tra il nord ed il sud dell’Europa. La strada era carrozzabile dal lato piemontese sino alla Novalesa, mentre in Maurienne, sino a Lanslebourg. In queste località le carrozze erano smontate e trasportate a dorso di mulo o su “charriots”, carri o meglio slitte dotate di ruote di piccolo diametro, adatte al transito su mulattiere; mentre i viaggiatori trasformati in sorta di bagagli erano trasportati a dorso di mulo o in portantina. Il fatto che la tratta alpina non fosse stata resa carrozzabile era una precisa scelta strategico-militare: una strada carrozzabile avrebbe permesso al nemico in caso di conflitto di far transitare agevolmente le artiglierie. E’ da sottolineare che uno dei principali baluardi della sistemazione difensiva sabauda in area alpina, erano proprio le Alpi, giacché per sei mesi all’anno sbarravano la strada ai francesi.

Le prime fortificazioni del Moncenisio di cui si ha memoria sono i Trinceramenti dell’Arpon realizzati nel 1709 da Antonio Bertola nel corso delle guerre di Successione di Spagna, quando fu fortificata la stretta della valle tra la Finestra d’Arpone ed il Paradiso, in posizione di comando sulla piana di San Nicolao, una sistemazione difensiva articolata su diverse opere e su linee di difesa successive. Ancor oggi i resti dei Trinceramenti delle Combasse si stagliano con un massiccio murario che risale la Finestra d’Arpon.

Scendendo dal Moncenisio il fondo della Valle Cenischia era sbarrato all'altezza di Susa dal Forte della Brunetta, qualcosa di più di una semplice fortificazione, assurta già nel corso del Settecento con l'aura di un mito, come cantavano i soldati piemontesi rientrando dalla Savoia "En arrivant au Mont C'nis/guarda l' Piemont qu'è tant zouli!/Guarda, guarda Brunetta,/guarda quel beau Piemont.../Qui n'a pa vu Brunetta,/n'a pa vu rien de bon..." Certo qualcosa d'unico e di diverso rispetto alle altre fortificazioni; non mura e baluardi di pietra, ma una massa rocciosa trasformata in bastioni, cortine e fossati, incavandosi per ricevere i quartieri e sprofondando nella rete delle gallerie da mina. Una sorta di fortificazione realizzata in negativo non sovrappoendosi ma inserendosi nell'intimo della roccia, un concetto estremamente moderno che non si è più ripetuto nel corso della storia e che si è guadagnato un posto nella memoria per la sua pura e propria essenza.

Nel 1796 a seguito delle avverse sorti del conflitto avviato dalla Repubblica Francese contro il Regno di Sardegna, le invitte opere della Cintura dei Forti: Bard, Exilles, Brunetta, Fenestrelle, Demonte e Saorgio dovettero cedere all'articolo 15 del Trattato di Pace di Parigi: tra il 1796 ed il 1797 l'orgoglio delle fortificazioni sabaude fu trasformato in un cumulo di macerie. Solo il Forte di Fenestrelle scampò alla distruzione per una svista nella stesura del trattato. Ma anche la più fidata fortificazione sabauda, il baluardo alpino, dovette cedere alle "innovazioni" francesi, la nuova strada napoleonica sul Moncenisio aprì la strada alle artiglierie francesi. La frontiera del Regno di Sardegna era completamente sguarnita, anzi non esisteva neanche più dato che il Piemonte faceva parte dell'impero napoleonico.

Con la Restaurazione usufruendo dei danni di guerra furono avviati nel 1818 i lavori per la ricostruzione di Exilles; diversa fu la situazione a Susa dove dopo una prima illusione di veder risorgere la Brunetta, la nuova strada napoleonica tarpò ogni sogno fortificato. In sua sostituzione, per intercettare l'accesso al Moncenisio, fu realizzato ad Aussois in Maurienne, il complesso dei Forti de l'Esseillon. Solo un'ultima opera rimase da completare, il Forte Carlo Alberto, gli eventi però stavano prendendo una diversa direzione. La appena acquisita sicurezza del confine alpino fu sconvolta dagli accordi di Plombières che, se prevedevano da un lato l'intervento francese a fianco del Regno Sardo nel corso della III Guerra d'Indipendenza, dall'altra richiedeva lo scotto del passaggio della Savoia alla Francia: il 25 agosto 1860 un primo reparto francese entrava all'Esseillon, in contemporanea la frontiera del Regno di Sardegna arretrava sul Moncenisio.

La frontiera fu nuovamente sguarnita, una frontiera che però adesso riguardava il nuovo Regno d'Italia, dove tra crisi governative e riduzioni sia d'impianto che di spesa, occorre aspettare al 1875 per rinvenire i fondi per dare avvio alla costruzione dello Sbarramento del Moncenisio. La sistemazione difensiva prevista si attestava sul margine meridionale dell'altopiano con tre distinte opere: il Forte Cassa sito sulle prime pendici del Monte Lamet che sbarrava il margine della piana; il Forte Varisello, ubicato sulla sinistra su di un'altura isolata che dominava l'intero Moncenisio; ed infine in posizione più avanzata il Forte Roncia, il più piccolo come impianto. Realizzati con particolare accuratezza, se non ricercatezza nei particolari, i fronti d'attacco erano caratterizzati dall'imponenza delle cannoniere riquadrate da blocchi di granito che ne scandivano lo sviluppo. Se il Forte Cassa è scomparso con la formazione della nuova diga, il Varisello ed il Roncia attestano ancora la possanza di queste opere.

Ma la frontiera poteva essere anche dentro le montagne. L'apertura del traforo ferroviario del Frejus nel 1871, se da un lato fu foriero di una completa rivoluzione dei rapporti economici, dall'altro fu fonte di notevoli preoccupazioni per gli strateghi militari, in caso di un'eventuale azione offensiva un colpo di mano avrebbe permesso un passaggio immediato delle Alpi. Con l'entrata in servizio del tunnel ferroviario, il ramo rettilineo di scavo passò sotto controllo militare, all'intersezione delle due gallerie fu realizzata la Batteria della galleria del Frejus. Nell'interno della montagna una postazione d'artiglieria batteva d'infilata il tunnel ferroviario, un fosso acqueo la proteggeva frontalmente, una postazione per mitragliatrice ed altre per fucileria impedivano eventuali colpi di mano nemici, ed infine una serie di camere da mina avrebbero permesso l'eventuale occlusione della galleria. Una fortificazione unica al mondo, ancora oggi conservata all'interno della montagna.

Ma nonostante la sua particolarità non era ancora sufficiente, sull'altura che fronteggiava lo sbocco del traforo, sui ruderi dello Chateau du Bramafam, a partire dalla fine degli anni ottanta prese avvio un intervento che vedrà la riplasmazione della sommità dell'altura con la formazione di un vasto complesso, il Forte Bramafam. Nel momento di transizione dalla pietra al calcestruzzo, la nuova opera fu realizzata coniugando i due materiali. Il contrasto è forte, nella parte verticale vi è ancora la ricercatezza del bello: le modanature, le riquadrature, le canali ed i doccioni aggettanti, la pietra lavorata alla martellina, mentre al di sopra ci troviamo di fronte ad un nuovo modo di costruire, a masse di calcestruzzo compatte, con l'estradosso curvilineo che s'innesta con un salto secolare nella pietra, è il confronto di due mondi. Anche per le artiglierie è un momento di rivoluzione, se in precedenza le ritrovavamo schierate in barbetta o affacciate a cannoniere, le postazioni vengono realizzate sulla sommità della fortificazione per sprofondarvi in pozzi ricoperti da cupole. E' il trionfo della tecnica, cupole corazzate con possibilità di brandeggio a 360 gradi, installazioni a scomparsa dove la casamatta metallica è sollevata solo all'atto del fuoco per tornare poi a nascondersi. In un quadro così convulso, che coinvolse fortificazioni, progettisti ed imprese, va vista la realizzazione del Forte Bramafam, la più importante opera di transizione italiana di fine Ottocento.

Ma le frontiere si spinsero ancora più in alto. Nelle giornate nitide, sulla sommità della piramide rocciosa dello Chaberton, si stagliano le torri di quella che è stata la più alta fortificazione d'Europa. Le nuvole normalmente le nascondono, ma tra il ghiaccio che amalgama le torri e sprofonda nelle gallerie che traforano la vetta, si conservano le memorie di un'epopea tra tecnologia e valore militare unica nel suo genere. Quando a fine Ottocento fu progettata la Batteria dello Chaberton, si era appena usciti dal millenario impiego della pietra per entrare in un nuovo modo di fortificare, basato sull'impiego integrale del calcestruzzo abbinato a impianti d'artiglieria di nuova concezione. In questo quadro di modernità l'idea di fortificare una cima delle Alpi a oltre tremila metri di quota, se solo pochi decenni prima sarebbe stata una pura follia, stava diventando realtà. Quello che ne uscì fu una fortificazione per quegli anni impensabile, non esistevano al mondo delle artiglierie capaci di colpirla. Ma nella sempre più inimmaginabile evoluzione tecnologica, nel corso della Prima Guerra Mondiale, furono progettate e realizzate artiglierie che rivoluzionarono i concetti stessi del fortificare.

Per la Batteria dello Chaberton i giorni della battaglia del giugno 1940 furono una prova di fuoco per un'opera ormai tecnologicamente superata, che resse soprattutto merito al valore degli

---

artiglieri della Guardia alla Frontiera. Il loro motto “Dei sacri confini guardia sicura” fu applicato nel vero senso della parola: coraggio, valore, sprezzo del pericolo... parole forse retoriche, certo desuete, ma quanto mai pertinenti per ricordare chi nonostante tutto, conscio della situazione, rimase fermo nel proprio dovere anche sulla frontiera.